

viperi in pace nell'anima grande
ra' per noi di perpetua, e santa ricorda

LE LEGGI
DI
C I C E R O N E.

LE LEGGI
DI
CICERONE

TRADUZIONE POSTUMA

DI
GUGLIELMO MANZI

COL TESTO LATINO
preceduta dall' elogio al traduttore
del Cav. GIO. GHERARDO DE ROSSI.

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI

L
136



NAPOLI 1826.

Presso GAETANO NOBILE e C. Editori
vico Birri a Toledo num. 20.

Le copie non munite della cifra degli Editori si dichiarano contraffatte.

Stamperia di Luigi Nobile.

ATTICO

MARCO

QUINTO

} CICERONE.

T. POMPONIUS ATTICUS.

M. T. CICERONE.

QUINTUS FRATER.

ELOGIO*

A compiere il doloroso ufficio di richiamarvi a memoria, Accademici ornatissimi, uno de' nostri compagni nel fiore della virilità e nel fiore de' suoi studj dalla morte rapitoci, a compiere così doloroso ufficio triste ma volontario mi accingo per dare in qualche modo sfogo ai sentimenti di pura amicizia, che a lui mi congiunsero. Voi ben comprendete che del nostro collega GUGLIELMO MANZI destino di parlarvi, e nel funesto argomento mi è pure di qualche conforto il riflettere, che parlerò di persona, i cui meriti potrò largamente encomiare senza timore di cadere in adulazione e menzogna; nè avrò io bisogno di ricorrere a sognati pregi, ad immaginarie scoperte, ad indigenti piani ed aborti di opere mai non compiute.

I lavori del buon Manzi, lavori resi pubblici colle stampe, lavori, che trionfarono delle severe critiche, sono gli og-

* Letto dal chiarissimo Cav. Gio. Gherardo de Rossi nell' accademia archeologica in Roma il dì 29 marzo 1826.

7
i su cui tratterrassi il mio breve ramamento; e serviranno di base alla vitata lode, che tributerò all'amico in-ce.

Macque egli il dì 25 di Agosto del-
no 1784 in Civitavecchia di una fa-
lia, che occupava il primo rango fra
commercianti in quel porto, tanto al-
fiorente, quanto a' giorni nostri deso-
e deserto. Nella sua adolescenza fu
ocato nel collegio di Montefiascone;
dopo un certo tempo passò in Roma
quello chiamato *Nuovo*, diretto dai
di delle Scuole Pie. Non trasse gran
tto da questi, che l' Alfieri avrebbe
mato, come chiamò i suoi, non stu-
Giunto ad età più adulta, benchè
ervasse sempre una certa inclinazio-
ad istruirsi ed all' applicazione, fu de-
to al commercio e fece per qualche
po dimora in Livorno per ben cono-
e questa non tanto facile carriera.
ggiò in quel tempo ne' porti di Mar-
a e di Barcellona, e ciò gli fu utile
rendersi familiari le lingue francese
spagnuola. Con poca sua soddisfazione
ette fissare la sua dimora nella pa-
, avendo ricevuto l'onorevole incari-

7
co di vice-consule in Civitavecchia della
nazione spagnuola; ma questo decoroso e
lucroso impiego non fu per lui di molto
lunga durata. I rovesci seguiti nella mo-
narchia spagnuola fecero sì ch'egli se ne
allontanasse. Quando poi, dopo qualche
anno, ritornarono i Borboni sul trono,
vedendosi non abbastanza considerato da
chi dovea lodare la sua condotta, rinun-
ciò alle speranze di quella carica, e lo
fece con interna compiacenza, assicuran-
dosi in tal modo un eterno allontanamen-
to dalle brighe del commercio, ed una
stabile dimora in Roma, dov' egli erasi
recato dal primo tempo della rivoluzione
spagnuola, e dove erasi totalmente dedi-
cato agli studj. Fino al tempo della ri-
nunzia del consolato avea menato una
vita inviluppata nei piaceri giovanili e
nella dissipazione; ma non erasi in lui
affatto spenta l' inclinazione a istruirsi,
mentre si era esercitato nelle moderne
lingue straniere, ed avea letti i moderni
filosofi, senza però che l'empie loro mas-
sime facessero nel suo core impressione.
Ma stabilitosi in Roma a tutt' altri oggetti
si rivolse. Incominciò a fare lungo e ra-
gionato studio sulle antiche e moderne

storie, e si volse alla più difficile e più bella delle dotte lingue, la greca. Con indefessa applicazione s'immerse nello studio di essa, e dopo non molti mesi ch'erasi accostato ad un abile grecista, trovò in sé forze bastanti da proseguire colla scelta dei soli libri quell'ardua carriera.

Grande estimatore erasi fatto della lingua latina, ma l'italiana avea per lui più potenti attrattive. Senza difficoltà sosteneva che la lingua italiana doveva cedere alla greca, ma non alla latina, e che inferiore all'avola era superiore alla madre; e adiravasi contro quegli istitutori, che tutti intenti ad ispirare nei giovinetti amore per la latinità, trascurano di assuefarli alle bellezze del nostro idioma, che chiamava grande e sublime.

Divise il Manzi le sue applicazioni fra il greco e l'italiano, ed è da notarsi con qualche ammirazione, che dotato com'era di pronto ingegno potesse assoggettarsi ad un'assidua lunghissima applicazione, la cui logorava più della metà delle ore del giorno.

Gustava avidamente gli autori de' buoni secoli della nostra favella, e ne andava rilevando le belle parole, i più

acconci modi di dire, le più eleganti frasi. Dante era il suo prediletto poeta, e fra i prosatori nel Boccaccio trovava la maggiore delizia ed il modello di ogni stile dall'umile sino al più eloquente e sublime. Formato così il suo gusto si volse a ricercare scritti dei buoni tempi ancora inediti, e nella Biblioteca Vaticana, trovandone dovizia, dimorava sempre in essa avido ricercatore di codici e di scritti non pubblicati. Gli cadde sott'occhio una *Traduzione dell'Ecuba di Euripide*, lavoro del Bandello scrittore a lui assai grato perchè uno de' migliori novellatori italiani, ed egli de' novellatori era amatissimo dicendo, che da essi il costume de' passati secoli con diletto apprendevasi. Si accinse a pubblicare questa traduzione (1), che ha buon sapore di lingua, eleganza di elocuzione ed una versificazione assai nitida, benchè talvolta non abbastanza sciolta e corrente, ma piuttosto snervata. Aggiunse all'edizione di quest'opera una prefazione, ove riunì molte notizie sulla vita del Bandello, e parlò del codice d'onde l'avea tratta.

(1) Roma 1812 in 4.^o

Nell'applicarsi sopra i libri di lingua i osservò che nel secolo decimosesto i autori aveano scritto in dialogo, e colla veemenza singolarmente, che negli instabili suoi dialoghi avea adoprato Terenzio, sembrogli che in alcune circostanze meritasse di essere adoperata. Adoperò quindi contro il disordine del tirannico governo, che opprimeva Roma, cercando di sfogare la sua bile scrivendo alcuni *Dialoghi* contro quelli, che comandavano, non risparmiando i più satirici e mordaci modi contro di essi. Questo pericoloso lavoro potea costargli assai caro; egli contentandosi di avere sfogato tanto il suo sdegno, non lo avesse sospeso quasi al suo nascere.

Coll'esercitarsi assiduamente nello scrivere italiano, e bramoso di perfezionarsi, giudicò utile a' suoi progressi l'occuparsi in una qualche traduzione dal latino; onde senza impacciarsi della macchina del lavoro potesse fare un serio studio sulle belle maniere d'esprimersi in italiano; e siccome vide che l'elegante allejo Patercolo mancava di una *Traduzione italiana*, egli la intraprese con molta applicazione, e presto fu in gra-

do di pubblicarla (1). L'accompagnò con una prefazione, ove passò in rivista brevemente i più valorosi traduttori e le più eleganti traduzioni italiane, per mostrare che onorevole impresa era il donare alla nostra lingua, le belle opere degli antichi. Fu il suo lavoro molto apprezzato. Chiaro, elegante, fedele all'originale riuscì in qualche luogo forse troppo ornato di quelle parole e modi di dire, che avea egli appreso da' suoi diletti trecentisti; ma qualche raro e piccolo tratto di affettazione non offusca il merito dell'opera.

Siamo debitori alla sua frequenza alla Biblioteca d'aver egli rinvenuto l'opera inedita del *Reggimento dei costumi delle donne* di messer Francesco da Barberino. Avendo dal Bottari, dal Mazzuchelli e da altri filologi conosciuto ch'essisteva, oltre i *Precetti d'Amore*, quest'altra fatica del Barberino, ritrovolla nella Vaticana, ne fece esatta copia e si accinse a pubblicarla con nitida e corretta edizione (2). L'arricchì d'importantissime note, ed andò rintracciando tutte

(1) Roma 1815 in 8vo.

(2) Roma 1814 in 8vo.

quelle notizie, che riguardando la storia ed i costumi di quel tempo, servivano a rischiarare varj luoghi di quell' elegante poeta. Dai *Precetti di Amore* avea l'Ubalдини, che ne fu editore, tratto un indice delle voci, delle frasi, delle maniere di dire del Barberino, il tutto dichiarando ed illustrando con accuratezza e con buon giudizio. Alla fatica dell'Ubalдини aggiunse il Manzi quanto di nuovo conteneva in tal genere il *Reggimento dei costumi delle donne*: e presso gli amatori della nostra lingua, questa edizione ebbe la più gradita accoglienza e procurò all'editore molta riputazione.

Ritornate in Roma le cose all'antica tranquillità, raddoppiando sempre le indagini nella Vaticana, pensò di pubblicare varj Testi di lingua inediti, e di rinviare Opuscoli, che stanno fra i medesimi codici separati e dispersi. La maggior parte di questa raccolta la formò colle *Orazioni di Stefano Porcari* (1). Questo sedizioso e ribelle personaggio, la cui scellerata congiura seppe sì bene scoprire e mandare a vòto la saviezza di

(1) Roma 1815 in 8vo.

Nicolò Quinto, tanto si rese in quel tempo infamemente celebre, che il gran Leon Battista Alberti s'indusse a scrivere una breve storia di essa congiura di elegantissimo latino, e questa storia con egual nitidezza il Manzi ridusse toscana. Accompagnò il lavoro con varie notizie sulla famiglia Porcari, e ad ognuno degli opuscoli aggiunse note per illustrarli.

In questo tempo occupossi ancora in trascrivere il libro inedito degli *Amori di Andrea Cappellano*. Compiuta la copia la inviò a Firenze, perchè vi fosse stampata. Qualche intrigo nacque sul confronto con altro codice, ed essendosi egli risoluto di ricuperare il manoscritto fu questo disgraziatamente consegnato ad un ignorante isdraelita, che lo smarri.

Continuava sempre le sue indagini e i suoi lavori nella Biblioteca Vaticana, e quando in essa trovavasi era nel suo paradiso terrestre, sì che uno stabile impiego ivi sarebbe stata la meta di ogni suo desiderio. Si offriva di andare con diligenza estrema esaminando i codici, singolarmente quelli, che più cose riunite contenevano, e di dare di tutto un indice ragionato ed esatto. Tutto polea

sperarsi dal suo amore a tali oggetti, e dall'attenta ed indefessa fatica con cui ad essi si sarebbe rivolto; ma i suoi voti non furono esauditi, ed ebbe la sorte consueta de' concorrenti ad un impiego letterario: il meritarlo è il maggiore ostacolo a conseguirlo.

Circa a quest'epoca mi comunicò un giorno, che credea di avere scoperto fra i codici, già appartenenti alla casa della Rovere, un *Trattato sulla Pittura di Lionardo da Vinci*, assai più copioso di quello, che abbiamo a stampa, e che prima impresso in Francia ebbe poi altre posteriori edizioni in Italia. Con queste alla mano fu fatto il confronto del codice, ed il Manzi non si era punto ingannato, giacchè conteneva molti e molti capitoli totalmente nuovi. Subito si accinse a copiarlo e ne incominciammo la edizione, cui egli aggiunse la vita di quel grand'uomo, ed in alcune note sull'opera (1). Quando questa si rese pubblica, il Manzi ne raccolse frutto d'inquietudine e dispiacere. La *Biblioteca Italiana* censurò con asprezza la dedica e

(1) Roma 1818 in 4to Volumi 2.

la vita, ed egli, ad onta che le critiche non riguardassero se non che cose non di grande importanza, si lasciò trasportare da desiderio di vendetta, ed attaccò acutamente il giornalista milanese, che dopo divenne l'aristarco perpetuo de' suoi lavori.

In fatto quando egli non molto dopo pubblicò il *Viaggio del Frescobaldi in Egitto ed in Terra Santa* (1), e lo accompagnò con una dissertazione sul commercio degl'Italiani nel secolo decimoquarto, dovette soffrire nuovo attacco da que' giornalisti, e per una seconda volta ebbe la debolezza di volersi difendere e scrivere aspramente contro di essi.

Intanto però la riputazione del Manzi si facea sempre maggiore, e finalmente fu riconosciuto il suo merito, ed in qualche modo remunerato. Vacò per la morte del dotto abate Plà l'incarico di Bibliotecario nella tanto celebre Biblioteca Barberina, così ricca di codici e libri rarissimi, ed a questo incarico fu assai avvedutamente chiamato il Manzi. Egli trovossi allora nella situazione la più adat-

(1) Roma 1818 in 8vo.

tata alla sua inclinazione, avendo ivi copiosa messe a raccogliere, e provò quel piacere, che hanno tutti i ricercatori delle antichità nel ritrovarle e richiamarle alla luce.

Quasi antichità sepolte fra le rovine erano le preziose cose di quella Biblioteca, prive di ogni ordine e di ogni metodica distribuzione. Ogni giorno scopriva nuove ricchezze, e si determinò alla faticosa impresa di formare un catalogo di tutt' i preziosi codici. Questo lavoro, proseguito da lui fino all' ultimo di sua vita, dovea essere ben altro di quello, che abbozzato si troverà fra i suoi scritti. Di ogni codice egli si proponeva di dare le più esatte notizie, volea farne il confronto con altri simili, volea indagare quali fossero le singolarità, che conteneva, in una parola meditava un' opera quanto laboriosa altrettanto utile.

Una delle prime cose, che trasse da quei codici fu una copia de' *Trattati della compunzione di S. Gio. Crisostomo*, tradotti ne' buoni tempi della lingua, ed accompagnata da erudita prefazione, la rese pubblica colle stampe.

Questo non voluminoso lavoro non

gl' impedì di applicarsi seriamente all' intera traduzione delle *Opere di Luciano*, che meditava da qualche tempo. Ne avea dato un piccolo saggio nel *Convito* (1) e nell' *Encomio di Demostene* (2), che tradotti nitidamente avea pur pubblicati.

Scrisse ancora un *Discorso sulle feste, sui giuochi e sul lusso degl' Italiani nel secolo decimoquarto*, e riunì importanti e curiose notizie su questo argomento, illustrando gli usi ed i piaceri di quel tempo. La lettura de' libri a quell' età appartenenti avealo reso tanto familiare con essa, che ritirato e solitario com' egli era, conosceva, ardirei dire, meglio il secolo decimoquarto, che il decimonono.

Avea egli visitato in più tempi quasi tutta la bassa Italia, e nell' autunno dell' anno 1818 viaggiò l' Italia superiore, visitò i più celebri letterati, e ricevette da essi testimonianze di stima. Una qualche volta gli venne in pensiero di stabilirsi di là da' monti; ma l' amore di

(1) Milano 1815 in 8vo.

(2) Roma 1818 in 8vo.

Roma faceva sì, che presto si dileguasse in lui questo pensiero. Stabilita nel suo viaggio l'edizione del suo Luciano, dopo il ritorno in Roma due lavori l'occuparono. Fu il primo l'edizione di alcuni greci scrittori di Geografia, già raccolti da Luca Olstenio bibliotecario un tempo della stessa Libreria Barberina (1). Le difficoltà che provò nel ridurre al fine tale edizione greca, e la poca accuratezza, che trovava negli esecutori, lo disgustarono tanto, che propose di non stampare più mai in Roma cose greche; ed altre che ne avea preparate stabili d'inviarle ad esteri libraj, che più accurati potessero essere nel pubblicarle.

Il secondo suo lavoro fu l'edizione di quattro Opuscoli di Cicerone, *Della Vecchiezza, dell' Amicizia, il Sogno di Scipione, e l' Epistola al fratello Quinto*, tutti tradotti nel miglior secolo della lingua. Il primo l'estrasse da un codice ove giacevasi inedito, gli altri tre erano già impressi, ma due, coll'ajuto di altro codice, ridusse a più accurata lezione. Nella prefazione sfogò la sua bile contro i

(1) Roma 1819 in 4to.

detrattori dello studio dell' antica lingua italiana, e nel farlo con qualche impeto si tirò addosso i morsi di altro giornalista. Ma il Manzi avea fatto giudizio, e non volle più mescolarsi in risposte, quistioni e contrasti. Fissò la massima, che la repubblica delle lettere è quella, che giudica del valore degli autori, e ch'essa non ha mai ceduto ai clamori, ai partiti, alle invettive dei giornalisti il privato dritto di sentenziare sulle opere de' dotti e degli eruditi.

L'edizione di queste traduzioni di Cicerone gli eccitò l'idea di recare in italiano il *Trattato di Tullio sulle Leggi*, e questa traduzione ritrovasi fra i suoi scritti inediti, e non avrà la sorte crudele di andare smarrita come alcune altre sue fatiche.

Viaggiò in quest' anno per la Francia e passò l'autunno in Parigi, sempre applicandosi a ben conoscere l'indole, i costumi, le leggi di quella grande nazione.

Il suo Luciano intanto incominciava a comparire, e se ne sparse per l'Italia il primo volume (1). Questa traduzione fu

(1) Colla data di Losanna 1819.

accolta con sommo plauso, giacchè l'intera versione di quel greco autore potea dirsi intentata dagl' Italiani. Il conte Gasparo Gozzi ne avea data una qualche parte, ma scegliendo quella porzione ch'egli credette più acconcia a dare un' idea del l'autore, senza entrare in ciò ch' esso avea scritto con soverchia libertà. Molto elegante è la versione del Gozzi, ma forse in qualche luogo raffreda quel lepore spontaneo e vibrato, ch'è tutto proprio di Luciano.

Il lavoro del Manzi è più esteso, ed in verità superò in esso tutti gli ostacoli, che si oppongono a chi vuol trasportare in altra lingua un autore satirico e lepidò. La lepedezza dipende sovente da particolari modi di dire, da graziose frasi di lingua, da ingegnose allusioni, cose tutte difficilissime a trasportarsi da uno ad un altro idioma. È vero però che il primo fonte della graziosa lepedezza di Luciano sono i suoi pensieri sempre nuovi sempre ingegnosi, sempre pieni di festività. Il Manzi seppe farsi in certo modo padrone del suo originale, ed adottato uno stile piano, elegante, vibrato e vivacissimo rese il suo lavoro tale che, ad

onta della fedeltà, non si riconosce in esso lo stento ed il legame di una traduzione. Adoperò le grazie tutte della nostra lingua, schivando ogni affettazione ed ogni troppo ricercato modo di dire. Di quest' opera i suoi stessi nemici parlarono con molta lode. Aggiunse e argomenti e note alla versione, onde rendere più chiaro e facile il suo diletto autore.

Ritrovò egli nella Barberina un manoscritto che conteneva varj scritti di Lionardo da Vinci *sull' Idraulica*. Benchè gl' ingegnosi ritrovati di quell' uomo sublime sieno stati poi col fiorir delle scienze in miglior modo trattati ed a maggiore luce condotti, pure è mirabile come quel grand'uomo fosse ricco di tanti lumi, e colla sola forza dell' ingegno giungesse a penetrare tante cose in una età in cui le scienze erano nell'infanzia. All'onore del nome italiano egli credea tanto decorosa la pubblicazione di questo manoscritto: quanto lo fu l' opera del Marchi, riprodotta da un nostro valoroso collega; quindi ne trasse un'esatta copia.

Nell'anno 1820 benchè avesse in mira di pubblicare altre cose inedite si pose attorno ai dodici greci della Barberina, e

n' estrasse cose importantissime, che destinava di portar seco in un viaggio, che meditava ad Oxford. Avendo però intanto gli eredi Colonna risoluto di ridurre a denáro i libri, che in copia da quella nobilissima casa si possedeva, fu pregato il Manzi di prestare una qualche assistenza e direzione alla formazione dell' indice de' medesimi. Accettò con piacere l' incarico, perchè il trovarsi fra libri era per lui sempre gratissimo, e senza abbandonare la sua diletta Barberina nei primi mesi estivi passava le ore nella Biblioteca Colonna, che collocata in un sito umido, gl' infuse que' malori, che poi lo condussero al sepolcro.

Nel mese di agosto risolvè di abbandonare Roma, traversare la Francia, e portarsi a Londra e ad Oxford. Il suo viaggio incominciò con tristi auspici, ed in Milano si svilupparono in lui i pessimi effetti dell' umidità assorbita. Proseguì però coraggioso il cammino fino a Parigi, dove i suoi mali crescevano, ed acerbità di dolori ed incomodi gonfiori lo tormentavano. Non ostante volle partire per Londra, e ad onta della sua infermità volle recarsi ad Oxford, dove dis-

graziatamente non erano in quel tempo i professori, che ricercava.

Fuggì dopo nove giorni da Londra, trovando il clima di quella città veramente per lui fatale. Il suo male era a dismisura cresciuto. Occupata da mostruoso gonfiore la testa, avea perduto l' uso dell' occhio destro, un voluminoso tumore gli occupava il collo ed il principio del petto. Si trattenne qualche giorno a Parigi, e passò in così triste stato a Lione, dove fu obbligato ad arrestarsi più lungamente. Riavutosi alquanto venne a Torino ed a Milano, e finalmente nei primi di novembre si ridusse a Roma così malconcio, che subito sulla sua malattia fecero sinistro presagio i professori di medicina, e sotto la direzione di essi furono intrapresi, non senza discordia, varj metodi di curarla. Nel suo temperamento robusto si fondavano le maggiori speranze. Parve che andasse riacquistando l' occhio perduto, i tumori non peggioravano, ma presto ai languidi miglioramenti succedettero forti ricadute, e brevi tregue furono seguite da violentissimi attacchi, Visse fino al giorno 21 di febbrajo, e con somma costanza soffrì gra-

vi dolori, tormentose vigilie, febbri ardentissime. Avea ben compreso che la sua macchina avvicinavasi alla totale distruzione, e senza lagnarsene vedea che la sua infermità, mal conosciuta e peggiorata, lo conduceva alla morte. Se la vide avvicinare con cristiana tranquilla filosofia, e richiesti gli spirituali sussidj della religione finì rassegnato al divino volere.

La sua morte, compianta dagli amici, recò un vero danno alla letteratura romana. Quest'uomo nell'età di trentasette anni avea già data in luce tante opere, quante vecchi e canuti scrittori nella lunga loro vita non ne diedero. E che non vi era da sperare dai consecutivi suoi studj, e da quell'indole instancabile, che piacevolissima gli rendea ogni fatica?

Non era distratto nè da piaceri di società, nè da giuochi, nè da spettacoli. Un discreto passeggio, qualche breve ora, passata per lo più in una Biblioteca con eruditi amici, era il suo sollievo fino alle prime ore della notte, chè le seguenti, come quelle del giorno, le dedicava tutte allo studio.

Fu di statura mediocre, di forme robuste tendenti alla pinguedine, e di carnagione piuttosto pallida. Non era portato a parlar molto, che 'l suo naturale inclinava ad una seria taciturnità. Nelle quistioni letterarie interloquiva con forza, e con asprezza talora, esponendo liberamente la sua opinione contro qualunque oppositore. Egli in tal modo procacciò qualche nimico; ma singolarmente lo fecero incorrere nella nimistà di molti l'alto disprezzo, ch' egli mostrava di alcuni superficiali e pedanteschi studj, e la vecemenza con cui si esternava contro coloro, che per leggierissime produzioni andavano gonfi e superbi, quasi fossero autori d'importantissime cose:

Fu ne' suoi costumi morigerato, fu sobrio, e fu proclive ad ajutare i poveri. La riverenza, che serbò verso i genitori e l'amore, che lo legava ai fratelli, singolarmente fra essi a Pietro, uomo già noto alla repubblica delle lettere, furono cemplari.

Voi, Accademici valorosi, dovete compiangere la sua mancanza, poichè il vostro corpo ha in lui perduto un ottimo collaboratore negli studj archeologici. Egli

da molti mesi si era prefisso di scrivere quattordici dissertazioni sopra argomenti antiquarj; altre ne avea quasi condotte a fine, per altre avea riunite importanti notizie, e tutte era determinato di proporle fra noi nel corso di quest'anno. Oh vani disegni umani! egli di quest'anno non giunse a vivere i due primi mesi, e fra i tormenti di gravissima infermità dolorosamente li visse!

LIBRO I.

1. ATT. **P**er certo riconosco io ora bene quel bosco e questa quercia Arpinate, da me soventè letta nel Mario; se quella quercia rimane ancora, essa si è dessa, perochè ella è vecchia certamente. QUINT. Rimane, o mio Attico, e rimarrà ognora, perchè seminata fu dallo ingegno, nè havvi pianta, che dalla coltivazione degli agricoltori seminar si possa tanto durevole, quanto da' versi del poeta. ATT. Come, o Quinto, cosa si vuol dir questo, che i poeti seminano? Sembra che vogli tu far la tua causa, lodando il fratello?

LIBER I.

1. ATT. **L**ucus quidem ille, et hæc Arpinatium quercus agnoscitur, sæpe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus, hæc est profecto: etenim est sane vetus. QUINT. Manet vero, Attice noster, et semper manebit; sata est enim ingenio. Nullius autem agricolæ cultu stirps tam diuturna, quam poetæ versu, seminari potest. ATT. Quo tandem modo, Quinte? aut quale est istuc, quod poetæ serunt? Mihi enim videris, fratrem laudando suffragare tibi. QUINT. Sit

QUINT. Sia come tu vuoi; finchè parleranno le lettere latine non mancherà luogo a codesta quercia, la quale si appella Mariana; ed essa, come dice Scevola del Mario di mio fratello,

Invecchierà per innumerabili secoli;

a meno che non possa la tua Atene mantener nella rocca la eterna oliva; o non si mostri anche oggi un'alta e tenera palma, la quale si dice fosse veduta in Delo dall'Omerico Ulisse; e non rimanghino in molti luoghi molte cose, più lungamente, che in natura poterono essere. Laonde sia questa ora quella ghiandosa quercia, dalla quale di già volò

Il mirabile e biondo uccel di Dio.

ita sanc. Verumtamen, dum Latine loquentur litera, quercus huic loco non deerit, quæ Mariana dicatur: eaque, ut ait Scevola de fratris mei Mario,

Canescet seclis innumerabilibus.

Nisi forte Athenæ tuæ sempiternam in arce oleam tenere potuerunt; aut, quod Homericus Ulysses Deli se proceram et teneram palmam vidisse dixit, hodie mostrant eandem: multaue alia multis locis diutius commemoratione manent, quam natura stare potuerunt. Quare glandifera illa quercus, ex qua olim evolavit

Nuntia fulva Jovis, miranda visa figura,

Ora e quando l'avrà ancora disfatta la vecchiaja ed il tempo, vi sarà pure in codesti luoghi chi la chiamerà la quercia di Mario. ATT. Di ciò io non ne ho dubbio, ma omai non ricerco, o Quinto, questo da te, ma dallo stesso poeta. Hanno forse i tuoi versi seminato codesta quercia, o ciò che scrivi, saputo hai essere così avvenuto di Mario? MARC. Ti risponderò, o Attico, ma non prima che tu m'abbi risposto. Non lungi dalla tua casa passeggiando Romolo dopo la morte sua disse a Proculo Giulio, che esso era Iddio, e si chiamava Quirino, e comandò che ivi dedicato gli fosse un tempio; e medesimamente in Atene non lungi da quell'antica tua casa Aquilone si tolse su

nunc sit hæc. Sed cum eam tempestas, vetustasve consumpserit, tamen erit his in locis quercus, quam Marianam quercum vocant. ATT. Non dubito id quidem: sed hoc jam non ex te, Quinte, quero, verum ex ipso poeta; tuine versus hanc quercum severint, an ita factum de Mario, ut scribis, acceperis? MARC. Respondebo tibi equidem, sed non ante, quam mihi tu ipse responderis, Attice: certene, non longe a tuis ædibus inambulans, post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit, se Deum esse, et Quirinum vocari, templumque sibi dedicari in eo loco jussit? Et verumne sit, Athenis, non longe item a tua illa antiqua domo, Orithyiam Aquilo sustulerit?

Orizia, siccome è fama. ATT. Perchè cosa ed a che fine vai riandando tu queste cose? MARC. Per niun altro, se non perchè tu meno scrupolosamente vadi cercando di quelle che in tal modo a noi son tramandate. ATT. Ma molte cose e da non pochi si ricercano in Mario, se sien vere o finte, perchè si è egli un uomo di Arpiño, e di fresca memoria, e da te si vuole la verità. MARC. Ed in fede mia non vo'io esser riputato bugiardo, nulladimeno, o Tito, molti di costoro la fanno da ignoranti, pretendendo in quest'opericciuola una verità non da poeta, ma da testimonio, nè io dubito, che essi credano, che favellato abbia Numa con Egeria, e posto abbia l'aquila il diadema a Tarquinio. QUINT. Comprendo, o fratel-

Sic enim est traditum. ATT. Quorsum tandem, aut cur ista quæris? MARC. Nihil sane, nisi ne nimis diligerent inquiras in ea, quæ isto modo memoriæ sint prodita. ATT. Atqui multa quærentur in Mario, fictane, an vera sint: et a nonnullis, quod et in recenti memoria, et in Arpinati homine: sed veritas a te postulatur. MARC. Et mehercule, ego me cupio non mendacem putari: sed tamen nonnulli isti, Tite, faciunt imperite, qui in isto periculo non ut a poeta, sed ut a teste, veritatem exigant. Nec dubito, quin iidem, et cum Egeria colloctum Numam, et ab aquila Tarquinio apicem impositum putent. QUINT. Intelligo, te, frater, alias in historia leges

lo, altre leggi credi tu doversi osservare nelle istorie, ed altre nei poemi. MARC. Avvegnachè, o Quinto, in quelle si serve alla verità, ed in questi le più volte al diletto, comechè in Erodoto padre della Istoria ed in Teopompo vi sieno innumerevoli favole.

2. ATT. Offremisi la occasione, che io desiderava, nè lascierolla. MARC. Quale, o Tito? ATT. È lungo tempo che da te si vuole, o si richiede piuttosto una istoria, perocchè così maneggiata da te si avvisano potere essere che anche in tal genere non la dobbiamo cedere ai greci per nulla. E se vuoi udire come io la pensi, sembrami che non solo sii tu debitore di questo dono agli studj di coloro, i quali si dilettaano delle lettere,

observandas putare, alias in poemate. MARC. Quippe cum in illa ad veritatem, Quinte, referantur, in hoc ad delectationem pleraque. Quamquam et apud Herodotum, patrem historiæ, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulæ.

2. ATT. Teneo quam optabam occasionem, neque ommittam. MARC. Quam tandem, Tite? ATT. Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante, effici posse, ut in hoc etiam genere Graciæ nihil cedamus. Atque, ut audias, quid ego ipse sentiam, non solum mihi videaris eorum studiis, qui literis delectantur, sed etiam

ma anche alla patria, la quale siccome è per te salva, dee così pure da te essere ornata. Imperocchè si è ancor la istoria lontana dalle nostre lettere, come da per me stesso comprendo, e sovente odo da te; ed essendo spezialmente opera come a te suol sembrare puramente oratoria, potrai certamente ritrovare in essa di che soddisfarti. Ti preghiamo adunque d'imprenderla, togliendoti il tempo acconcio a cosa sì fatta, che si è tuttora, o abbandonata o ignorata dai nostri. Imperocchè dopo gli annali dei Pontefici Massimi, i quali sono veramente piacevolissimi, se ci volgiamo a Fabio, o a quel Catone che hai tu sempre in bocca, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, comechè di essi abbia uno più forza del-

patriæ debere hoc munus; ut ea quæ salva per te est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia literis nostris, ut et ipse intelligo, et ex te persape audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime. Quamobrem aggredere, quæsumus, et sume ad hanc rem tempus, quæ est a nostris hominibus adhuc, aut ignorata, aut relictæ. Nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse jucundius; si aut ad Fabium, aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem, aut ad Fannium, aut ad Vennonium venias: quæ-

P' altro, tuttavia tolti insieme cosa può esservi di più meschino? Ai tempi di Fannio fiorì pure Antipatro, il quale parlò con alquanto più forza, ma ebbe ancor egli un vigore disorrevole e rozzo, senza scelta e senza bellezza, non pertanto potè ammonire gli altri che più diligentemente scrivessero. A costui succedettero Gellio, Clodio ed Acilio, i quali nulla sanno di Celio, ma della ignoranza piuttosto e della languidezza degli antichi. Nè farò io ricordanza di Macro, la verosità del quale ha non so che di arguto, non secondo quella greca dotta abbondanza, ma al modo degli scrittorucci latini. Ne' discorsi dipoi si mostra affatto sciocco e senza niun senno. Sisenna suo amico ha di leggieri fin qui su-

quam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile, quam isti omnes? Fannii autem ætati conjunctus Antipater paulo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes ille quidem atque horridas, sine nitore ac palestra, sed tamen admonere reliquos potuit, ut accuratius scriberent. Ecce autem successor huius Gellius, Clodius, Asellio: nihil ad Cælium, sed potius ad antiquorum languorem, atque inscientiam. Namquid Macrum numerem? cujus loquacitas habet aliquid argutiarum: nec id tamen ex ille erudita Græcorum copia, sed ex librariolis latinis: in orationibus autem multus et ineptus, ad summam impudentiam. Sisenna, ejus amicus omnes adhuc no-

perato tutt' i nostri scrittori, di quelli in fuori per avventura, che non sono noti, e de' quali non possiamo far giudizio. Nul-
ladimeno non è stato giammai egli no-
verato nel vostro numero degli oratori,
e va seguendo nella istoria non so che
di puerile, che sembra non abbia letto
de' greci, che il solo Clitarco, e perciò
il vuole imitare, e se il potesse pur giu-
guere, sariasi ancora lontano alquanto
dall' ottimo. Laonde si è questo tuo of-
ficio, questo si appartiene a te, qualora
non sembri a Quinto altrimenti.

3. QUINT. Sono io dello stesso avvi-
so, e sovente parlato abbiamo di ciò,
ma vi è fra noi non so che piccola dis-
sensazione. ATT. E quale? QUINT. Da quali
tempi trar si debba il principio. Io credo

stros scriptores, nisi qui forte nondum ediderunt, de
quibus existimare non possumus, facile superavit. Is
tamen neque orator in numero vestro unquam est
habitus, et in historia puerile quiddam consecratur:
ut unum Clitarchum, neque præterea quemquam, de
Græcis legisse videatur: eum tamen velle duntaxat
imitari: quem si assequi posset, aliquantum ab opti-
mo tamen abesset. Quare tuum est munus; hoc a te
expectatur; nisi quid Quinto videtur secus.

3. QUINT. Mihi vero nihil: et sæpe de isto col-
locuti sumus. Sed est quedam inter nos parva dissen-
sio. ATT. Quæ tandem? QUINT. A quibus temporibus
scribendi capiatur exordium? Ego enim ab ul-

dagli ultimi; perchè sono le cose scritte
per modo, che non possono leggersi; egli
però ragionar vuole dei tempi suoi, e di
quelle cose, alle quali si trovò esso pre-
sente. ATT. Ancor io m' accosto a cotai sen-
tenza: grandi cose avvenute sono a memo-
ria nostra ed a' nostri giorni, e potrà così
illustrare eziandio le lodi di Gneo Pom-
peo personaggio amicissimo, e s' imbatte-
rà inoltre in quel suo ricordevole anno, le
cose del quale veder vorrei celebrate da
lui, meglio di quelle si narrano di Romo-
lo e Remo. MARC. Intendo che da lungo
tempo richiedesi da me questa fatica, o
Attico, la quale io non ricuserei, se dato
a me fosse alcuno spazio di tempo libero
e vòto, non potendosi imprendere cosa
si grande con mente impedita da altre

timis censo, quoniam illa sic scripta sunt, ut ne
legantur quidem: ipse autem æqualem ætatis suæ mo-
rioriam deprecatur, ut ea complectatur, quibus ipse
interfuit. ATT. Ego vero huic potius assentior. Sunt
enim maximæ res in hæc memoria atque ætate no-
stra: tum autem hominis amicissimi Cn. Pompeji lau-
des illustrabit: incurret etiam in illumet memora-
bilem annum suum: quæ ab isto malo prædicari,
quam, ut ajunt de Remo et Romulo. MARC. Intelli-
go equidem a me istum laborem jamdiu postulari,
Attice: quem non recusarem, si mihi nullum tribue-
retur vacuum tempus, et liberum. Neque enim oc-
cupata opera, neque impedito animo, res tanta su-

cure, ed è necessario esser libero dalle faccende e dai pensieri. ATT. Eh come? E qual tempo libero avesti in compiere le rimanenti tue opere, che maggiori hai scritte di chiunque altro de' nostri? MARC. Si dà alcun tempo di respirare, che io non lascio perdere, ed offrendocisi alcuni giorni di villeggiatura, al numero di essi accomodiamo ciò, che scriviamo. La istoria non può incominciarsi se non con un ozio bene apparecchiato, nè compiersi in così picciolo spazio, ed io soglio travagliarmi nell'animo, quando incominciato avendo alcuna cosa son tratto ad altra, nè sì di leggieri racconcio le cose interrotte, quando dò fine alle incominciate. ATT. Per avventura vi vorria per questo scritto una qualche ambasceria, od al-

scipi potest. Utrumque opus est, et cura vacare, et negotio. ATT. Quid? ad cætera, quæ scripsisti, plura quam quisquam e nostris quod tibi tandem tempus vacuum fuit concessum? MARC. Subcisiva quædam tempora incurrunt, quæ ego perire non patior: ut si qui dies ad rusticandum dati sint, ad eorum numerum accomodentur, quæ scribimus. Historia vero nec institui potest, nisi præparato otio; nec exiguo tempore absolvi: et ego animi pendere soleo, cum semel quid orsus traducar alio; neque tam facile interrupta contexto, quam absolve instituta. ATT. Legationem aliquam nimirum oratio ista postulat, aut

tra simile libera ed oziosa incombenza. MARC. Veramente io confidava piuttosto nel riposo della età, specialmente non ricusando io secondo il costume della patria nostra di sedermi in pulpito, e rispondere a chi mi consulta, e con tale onesta e piacevole occupazione menare una non pigra vecchiaja, e così saria a me lecito di dare opera a questa cosa, che tu desideri, quanto volessi, ed a molte altre vieppiu abbondevoli anche e maggiori.

4. ATT. Ma io temo che niuno si sappia queste tue ragioni, e che sempre abbi tu a professar l' eloquenza, tanto maggiormente, in quantochè ti sei da per te stesso cangiato, ed impreso hai un altro genere di discorso, e siccome Roscio tuo

ejusmodi quampiam cessionem liberam atque otiosam. MARC. Ego vero ætatis potius vacationi confidebam: cum præsertim non recusarem, quo minus mori patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungere munere. Sic enim mihi liceret et isti rei, quam desideras, et multis uberioribus atque majoribus, operæ quantum vellem, dare.

4. ATT. Atqui vereor, ne istam causam nemo noscat: tibi quæ semper dicendum sit, et eo magis, quod te ipse mutasti, et aliud dicendi instituisti genus: ut quemadmodum Roscius, familiaris tuus, in senecta-

familiare nella vecchiezza sua rallentato aveva le modulazioni nel canto, e a tale uopo le stesse trombe rendute avea più tarde; così vai tu ogni giorno rilasciando quell'empito, che sommo eri solito usare, di modo che il discorso tuo di molto non si allontana dalla soavità dei filosofi; il che sostener potendo anche l'estrema vecchiezza, non veggo che t'abbi perciò a riposar delle cause. **QUINT.** In fede mia credea io di potersi ciò provare al nostro popolo, se ti fossi tu dato a rispondere in diritto, laonde se ti piace io avviso che n'abbi a fare lo esperimento. **MARC.** Sì. o Quinto, se in farlo non fossevi niun pericolo; ma io temo di accrescere la fatica volendo diminuirla, se all'opera delle cause, alle quali non ne

te numeros in cantu ceciderat, ipsasque tardiores fecerat tibias: sic tu a contentionibus, quibus summis uti solebas, quotidie relaxes aliquid, ut jam oratio tua non multum a Philosophorum lenitate absit. Quod sustinere cum vel summa senectus posse videatur, nullam tibi a causis vacationem dari. **QUINT.** At meretricule ego arbitrabar posse id populo nostro probari, si te ad jus respondendum dedisses. Quamobrem, cum placebit, experiendum tibi censeo. **MARC.** Id si quidem, Quinte, nullum esset in experiendo periculum. Sed vereor, ne, dum minuere velim laborem, augeam, atque ad illam causarum operam, ad quam

vengo io giammai se non consigliato ed apparecchiato, si ha da aggiugnere questa interpretazione di diritto, la quale mi sarà noiosa non tanto per la fatica, quanto perchè mi torrà il pensiero della eloquenza, senza il quale non ho giammai osato di accostarmi a niuna causa importante. **ATT.** Or bene spiegaci adunque, come tu dici, in questi tempi d'ozio codeste cose: tu scrivi del diritto civile con più sottigliezza degli altri, perchè io mi ricordo, che quando io ancora praticava in casa di Scevola, n'eri studioso fino dalla prima tua età; nè mi è poscia sembrato che tu per modo dato ti sii all'eloquenza, che dispregiato ne abbi il diritto civile. **MARC.** Tu m'inviti, o Attico, ad un lungo discorso, il quale

ego nunquam, nisi paratus, et meditatus accedo, adjungatur hæc juris interpretatio, quæ non tam mihi molestia sit propter laborem, quam quod dicendi cogitationem auferat, sine qua ad nullam majorem unquam causam sum ausus accedere. **ATT.** Quin igitur ista ipsa explicas nobis his subcisivis, ut ais, temporibus, et conscribis de jure civili subtilius, quam cæteri? Nam a primo tempore ætatis juri studere te memini, cum ipse etiam ad Scævolam ventitarem: neque unquam mihi visus es ita te ad dicendum dedisse, ut jus civile contemneres. **MARC.** In longum sermonem me vocas, Attice: quem tamen, nisi Quin-

io imprendere, quando non voglia Quinto, che facciamo altra cosa, e poichè siamo in libertà, ragionerò. QUINT. Io l'ascolterò volentieri, e cosa piuttosto farei, o in che altro meglio spenderei questo giorno? MARC. Ne andiamo adunque a quei nostri spazj e seggj, ove quando abbastanza avremo passeggiato, ci poseremo, nè per certo ci mancherà diletto ricercandolo dall'una nell'altra cosa. ATT. Eccoci, e passiamone se ti piace di qua per la ripa e per l'ombra. Ma priegoti omai che incominci a spiegare cosa tu pensi del civil diritto. MARC. Dirovvi adunque, che stati sono nella città nostra uomini sommi, i quali hanno usato d'interpretare e rispondere al popolo; ma professando essi gran cose si sono in piccole rag-

tus aliud quid nos agere mavult, suscipiam: et quoniam vacui sumus, dicam. QUINT. Ego vero libenter audierim. Quid enim agam potius? aut in quo melius hunc consumam diem? MARC. Quin igitur ad illa spatia nostra, sedesque pergimus? ubi, cum satis erit deambulatum, requiescimus. Nec profecto nobis delectatio deerit, aliud ex alio quærentibus. ATT. Nos vero: et hac quidem adire, si placet, per ripam et umbram. Sed jam ordine explicare, quæso, de jure civili quid sentias. MARC. Egone? summos fuisse in civitate nostra viros, qui id interpretari populo, et responsitare soliti sint: sed eos magna professos, in

girati. Imperocchè cosa può esservi maggiore del diritto della città, e qual più meschino officio di questi che vengono consultati, perchè il popolo ne abbisogna? Nè dipoi estimo io che quelli, che furono in questo officio stati sieno all'oscuro del diritto universale, ma solo esercitarono quello, che appellan civile, perchè servir vollero al popolo. L'altro dipoi, non essendo noto, è meno necessario. Laonde a cosa m'inviti, o di che mi consigli che faccia alcun trattato? vuo' tu forse che io scriva sul diritto delle mura e degli stillicidj, o che componga delle formule di giudizj e di scritta, le quali cose da molti sono di già state compilate, e sono assai più vili di quelle, che io giudico aspettarsi da voi?

parvis esse eversatos. Quid enim est tantum, quantum jus civitatis? quid autem tam exiguum, quam est munus hoc eorum, qui consuluntur? quanquam est populo necessarium. Nec vero eos, qui ei muneri præfuerunt, universis juris expertes fuisse existimo; sed hoc civile quod vocant, eatenus exercuerunt, quoad populum præstare voluerunt. Id autem incognitum est, minusque in usu necessarium. Quamobrem quo me vocas? aut quid hortaris? ut libellos conficiam de stillicidiorum, ac de parietum jure? aut ut stipulationum, et judiciorum formulas componam? quæ et conscripta sunt a multis diligenter et sunt humiliora quam illa, quæ a vobis expectari puto.

5. ATT. Se vuoi tu sapere cosa io mi aspetti, si è che avendo di già tu scritto dell'ottimo reggimento della Repubblica, ne viene di conseguenza che medesimamente scrivi sopra le leggi, perchè così veggo che ha fatto quel tuo Platone, il quale tu ammiri, e poni innanzi ad ogni altro, e sommamente ami. MARC. Vuoi per avventura tu dunque, che siccome egli or riposandosi, ed or ragionando senza interrompimento (in un giorno di estate, che ben ci describe) disputa nei cipressetti de' Gnossi e negli spazj selvaggi col Cretese Clinia, e con Magillo Lacedemonio delle ottime leggi e degli ordini delle Repubbliche, così noi tra questi altissimi pioppi passeggiando su questa ripa verdeggiante ed ombro-

5. ATT. Atqui, si quæres, ego quid expectem quoniam scriptum est a te de optimo reipublice statu, consequens esse videtur, ut scribas tu idem de legibus. Sic enim fecisse video Platonem illum tuum, quem tu admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime diligis. MARC. Visne igitur, ut ille Crete cum Clinia, et cum Lacedæmonio Megillo, æstivo, quem admodum describit, die, in cupressetis Cnosiorum, et spatii silvestribus, crebro insists, interdum acquiescens, de institutis rerum publicarum, ac de optimis legibus disputat: sic nos inter has procerissimas populos, in viridi opacæque ripa inambu-

sa, e riposandoci anche, più ampiamente esaminiamo le cose istesse di quello che l'uso forense richiede. ATT. Ciò si è quello, che io desidero udire. MARC. E Quinto cosa ne dice? QUINT. Niun'altra cosa mi può esser più grata. MARC. E per certo n'avete voi ben ragione, imperocchè onestamente vi sarà aperto in tal modo ciò, che in altro genere di dispute non si ottiene; quello, cioè, che la natura conceduto abbia all'uomo, quanta copia di ottime cose in sè contenga la mente umana, per quale officio compiere ed esercitare siam nati, quale sia la unione degli uomini, e quali i doveri scambievoli infra di loro; spiegate codeste cose ritrovare si può la fonte delle leggi e del diritto. ATT. Non adunque dell'editto del

lantes, tum autem residentes, quæramus iisdem de rebus aliquid uberius, quam forensis usus desiderat? ATT. Ego vero ista audire cupio. MARC. Quid ait Quintus? QUINT. Nulla de re magis. MARC. Et recte quidem. Nam sic habetote, nullo in genere disputandi magis honeste patefieri, quid sit homini tributum natura; quantam vim rerum optimarum mens humana contineat; cujus muneris colendi efficiendique causa nati et in lucem editi simus; quæ sit conjunctio hominum, quæ naturalis societas inter ipsos. His enim explicatis, fons legum et juris inveniri potest. ATT. Non ergo a prætoris edicto, ut plerique nunc;

Pretore, come ora molti la pensano, nè come gli antichi dalle dodici tavole, ma avvisi che la disciplina del diritto attinger si debba interamente dalla più profonda filosofia? MARC. Sì, o Pomponio, perchè non cerchiamo noi con questo discorso, come abbiamo a governarci nel diritto, o cosa abbiamo a rispondere a ciascuna consultazione. Sia pure una tal ricerca grande, come lo è, la quale da molti uomini chiari, ed ora viene appoggiata da uno con somma dottrina ed autorità; non pertanto in codesta disputa dobbiam noi abbracciare la causa intera delle leggi e del diritto, e questa, che noi appelliamo civiltà, si dee da noi circoscrivere in certi termini brevi e ristretti. Spiegar noi dobbiamo la natura del diritto, e ricercarla nella natura del-

neque a XII tabulis, ut superiores; sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas. MARC. Non enim id quaerimus hoc sermone, Pomponi, quemadmodum caveamus in jure, aut quid de quaque consultatione respondeamus. Sit ista res magna; sicut est: quae quondam a multis claris viris, aunc ab uno summa auctoritate et scientia sustinetur. Sed nobis ita complectenda in hac disputatione tota causa est universi juris, ac legum: ut hoc, circulum concludatur. Natura enim juris explicanda est nobis, eaque ab hominis repetenda natura: conside-

l'uomo, considerare le leggi, colle quali debbono reggersi le città, quindi trattare di quelle, che descritte sono e compilate pe' dritti e comandamenti dei popoli, tra le quali non si rimarranno occulte quelle del nostro popolo, che appellate sono leggi civili.

6. QUINT. Altamente per verità, e dalla fonte tu trai, o fratello, quello, che noi cerchiamo, e coloro, che diversamente parlano del civil diritto, insegnano non tanto le vie della giustizia, quanto dei piati. MARC. Non è così, o Quinto, i piati si debbon più che alla scienza alla ignoranza del diritto. Ma di questo parleremo in appresso; ora vediamo i principj del diritto. Piacque adunque a dottissimi uomini di dipartirsi dalla legge, quanto rettamente nol saprei, se pure, come essi

randæ leges, quibus civitates regi debeant, tum hæc tractanda, quæ composita sunt et descripta, jura et jussa populorum, ita quibus ne nostri quidem populi latebunt, quæ vocantur jura civilia.

6. QUINT. Alte vero, et, ut oportet, a capite, frater, repetis quod quaerimus: et qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiæ, quam litigandi tradunt vias. MARC. Non est ita, Quinte: ac potius ignorantio juris litigiosa est, quam scientia. Sed hæc posterius; nunc juris principia videamus. Igitur doctissimis viris proficisci placuit a lege: haud scio an ro-

la definiscono, si è la legge *la somma ragione innestata nella natura, che comanda le cose, che far si possono, e le contrarie proibisce*. Con questa istessa ragione si è confermata nella mente dell'uomo e determinata si è la legge. Stimano pertanto la prudenza esser la legge, la cui forza si è tale, che costringe ad operar dirittamente, e vieta di errare, e reputano quella essere così appellata con greco vocabolo dal *rendere il suo a ciascheduno*, ed io avviso lo sia dal nostro *scegliere*, perocchè riponiamo noi nella legge la forza della scelta, siccome essi quella della eguaglianza, e l'una e l'altra cosa si è propria della legge. Che se così giustamente vien detta, come sembra a me per lo più di vedere, dalla legge trarre si dee il principio del diritto,

cte, si modo, ut iidem definiunt: *lex est ratio summa, insita in natura, quæ jubet ea, quæ facienda sunt, prohibetque contraria*. Eadem ratio cum est in hominis mente confirmata et confecta lex est. Itaque arbitrantur, prudentiam esse legem, cujus ea vis sit, ut recte fecere jubeat, vetet delinquere: eamque rem illi Greco putant nomine, a *sumum cuique tribuendo* appellatam: ego nostro a *legendo*: nam ut illi æquitatis, sic nos delectus vim in lege ponimus; et proprium tamen utrumque legis est. Quod si ita recte dicitur, ut mihi quidem plerumque videri solet: a lege ducendum est juris exordium. Ea est enim na-

essendo essa la forza della natura, essa la mente e la ragione dell' uom prudente, ed essa infine la regola del diritto e del torto. Ma poichè il discorso nostro raggiarsi tutto alla ragion popolare, sarà alcune volte necessario di parlare popolarmente, ed appellare, siccome il volgo, quella legge, la quale stabilisce collo scritto ciò che vuole, o comandando, o vietando. Facciamo perciò principio di solennizzare il diritto da quella somma legge, ch'è nata innanzi di tutti i secoli, scritta prima di ogni altra legge, e stabilita del tutto prima di qualunque città. QUINT. Ciò si è più acconcio e più convenevole al modo dell'impreso ragionamento. MARC. Vuoi tu adunque che discender facciamo l'origine del diritto dalla sua fonte, perchè, ritrovatala, non sarà

tura vis: ea mens ratioque prudentis: ea juris atque injuriæ regula. Sed quoniam in populari ratione omnis nostra versatur ratio populariter interdum loqui necesse erit, et eam legem, quæ scripto sancit quod vult, aut jubendo, aut vetando, ut vulgus appellare. Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quæ sæculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta. QUINT. Commodius vero, et ad rationem instituti sermonis sapientius. MARC. Visne ergo ipsius juris ortum a fonte repetamus? quo invento, non erit

dubio a che riferir dobbiamo queste cose, che ricerchiamo. QUINT. Io giudico che così debba farsi. ATT. Reputa me ancora del parere istesso di tuo fratello. MARC. Poichè adunque ritenere e conservar dobbiamo quegli ordini di Repubblica, i quali Scipione c'insegnò essere ottimi in quelli sei Libri, e le leggi tutte accomodare dobbiamo a quel genere di civiltà, ed irradiarvi i costumi, senza che sia duopo solennizzare cogli scritti ogni cosa, trarrò l'origine del diritto dalla natura, sotto la scorta della quale, si dee da noi spiegare tutta la disputa. ATT. Giustissimamente, e per certo sotto questa scorta non si può errare in niun modo.

7. MARC. Ne concedi adunque questo, o Pomponio (perocchè Quinto so come pensa) che la natura tutta retta viene per

dubium, quo sint hæc referenda, quæ querimus. QUINT. Ego vero ita faciendum esse censeo. ATT. Mo quoque adscripto fratris sententiæ. MARC. Quoniam igitur ejus reipublicæ, quam optimam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est nobis et servandus status omnesque leges accommodandæ ad illud civitatis genus; serendi etiam mores, nec scriptis omnia sancienda: repetam stirpem juris a natura, qua duco est nobis omnis disputatio explicanda. ATT. Rectissime: et quidem ista duce errari nullo pacto potest.

7. MARC. Dasne igitur hoc nobis, Pomponi (nam Quinti novi sententiæ) deorum immortalium vi,

forza degli Iddii immortali, e per loro cura, ragione, potenza, mente, divinità, o con qualunque altro vocabolo, che più intensamente significar possa quello, che intendo; perchè, se ciò non concedi, dobbiam noi incominciare da questo principalmente. ATT. Se il richiedi il concedo, perocchè non temo che per questa melodia di uccelli e per questo romoreggiare di acque possa niuno ascoltarmi de' miei condiscipoli. MARC. Ma conviene guardarsi, perchè, secondo il costume degli uomini dabbene, sogliono alquantoadirarsi, nè il sopporteranno, se udiranno che hai tu tradito il primo capitolo dell'ottimo libro, nel quale è scritto

*Di non prendersi niuna cura Iddio
nè di se, nè d'altrui.*

natura, ratione, potestate, mente, numine, sive quod est aliud verbum, quo planius significem quod volo, naturam omnem regi? Nam si hoc non probas, ab eo nobis causa ordiendæ est potissimum. ATT. De sane, si postulas: etenim propter hunc concentum avium, strepitumque fluminum, non vereor condiscipulorum ne quis exaudiat. MARC. Atqui cavendum est. Solent enim, id quod virorum bonorum, est admodum irasci. Nec vero ferent, si audierint, te primum caput libri optimi prodidisse: in quo scripsit,

Nihil curare Deum, nec sui, nec alieni.

ATT. Proseguì di grazia, che vo' io vedere a quali termini tu rechi ciò che t'ho io concesso. MARC. Non sarò lungo, in questi mi circoscrivo. *Questo animale provvido, sagace, multiplice, ricordevole, pieno di ragione e di consiglio, che uomo appelliamo, generato è stato per certo nobile patto dal sommo Iddio. Imperocchè solo tra tante spezie e nature di animali, si è egli partecipe di ragione e pensiero, quando private sono tutte le rimanenti cose.* Che vi è dipoi, non dirò nell' uomo, ma nel cielo tutto e la terra più divino della ragione, la quale matura essendo perfetta, giustamente si chiama Sapienza. Dappoichè adunque altro meglio non si ritrova della ragione, e si è questa nel-

ATT. Perge, quæso, nam id, quod tibi concessi, quorsum pertineat, expecto. MARC. Non faciam longius: huc enim pertinet. Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii, quem vocamus Hominem, præclara quadam conditione generatum esse a summo Deo. Solum est enim ex tot animantium generibus atque naturis, particeps rationis et cogitationis, cum cætera sint omnia expertia. Quid est autem, non dicam in homine, sed in omni cælo atque terra, ratione divinius? quæ cum adolevit atque perfecta est, nominatur rite sapientia. Est igitur (quoniam nihil est ra-

l' uomo ed in Dio, la ragione si è il primo vincolo dell' uomo con Dio. Tra coloro dipoi che vi è la ragione, tra di essi pure è comune la diritta ragione, la quale essendo la legge, dobbiamo perciò reputarsi noi uomini essere per mezzo di essa eziandio consociati agli Iddii. E certamente tra quelli, che vi è comunione di leggi, vi è medesimamente comunione di diritto, e coloro che codeste cose hanno comuni, estimar si debbono della stessa città; e se veramente obbediscono agli stessi ordini e magistrati, vieppiù maggiormente obbediscono a questo celeste ordine, a questa mente divina, a questo Iddio strapotente; talchè questo universo mondo estimar si dee una sola città comune degli uomini e degli Iddii.

tione melius, eaque et in homine, et in Deo) prima homini cum Deo rationis societas. Inter quos autem ratio, inter eosdem etiam recta ratio communis est. Quæ cum sit lex, lege quoque consociati homines cum diis putandi sumus. Inter quos porro est communio legis, inter eos communio juris est. Quibus autem hæc sunt inter eos communia, et civitatis ejusdem habendi sunt. Si vero iisdem imperiis et potestatibus parent, multo etiam magis parent huic celesti descriptioni, mentique divinæ et præpotenti Deo. Ut jam universus hic mundus, una civitas communis Deorum atque hominum existimanda: et quod in

E siccome nelle città per certa ragione, della quale parleremo a suo luogo, si distinguono per le discendenze gli stati delle famiglie, si è ciò nella natura delle cose tanto più magnifico e nobile, che si stimino gli uomini della stirpe e della discendenza degli Iddii.

8. Imperocchè quando si va investigando sulla natura dell' uomo, e si suol disputare (e per lo più queste sono le cose di che si disputa), che ne' perpetui corsi e ravvolgimenti celesti stato vi è certo tempo proprio e destinato in seminare il genere umano, il quale seminato e sparso sopra la terra, accresciuto si è col divino dono dell' anima, e tolte avendo gli uomini le altre cose tutte a loro convenevoli, che fragili sono e cadu-

civitatibus ratione quadam, de qua dicitur idoneo loco, agnationibus familiarum distinguuntur status, id in rerum natura tanto est magnificentius, tantoque præclarior, ut homines deorum agnatione et genere teneantur.

8. Nam cum de natura omni quaeritur, disputari solet (et nimirum ita sunt, ut disputantur) perpetuis cursibus, conversionibus celestibus extitisse quandam maturitatem serendi generis humani; quod sparsum in terras, atque satum, divino auctum sit animorum munere: cumque alia, quibus coherent, homines e mortali genere sumpserit, quæ fragilia essent, et ca-

che dal mortal genere, l' animo nulladimeno è stato loro ingenerato da Dio, per il che veramente possiam noi appellarci parenti degli Iddii e loro stirpe e generazione. Pertanto infra tante spezie non havevi, dell' uomo in fuori, altro animale, che abbia notizia alcuna d' Iddio, e negli uomini non vi è niun popolo sì fiero ed indomito, il quale anche ignorando quale si convenga essere Iddio, tuttavia non sappia che debba esservi. Dal che si conchiude che quegli conosca Iddio che sappia e si ricordi d' onde sia proceduto. La virtù dipoi è la stessa nell' uomo ed in Dio, nè da niun' altra causa è mai mossa, e non si è dessa altra cosa, che una natura compiuta, e condotta alla sua perfezione. *Si è adunque l' uomo simile a*

duca; animum esse ingeneratum a Deo. Ex quo vere vel agnatio nobis cum celestibus, vel genus, vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal, præter hominem, quod habet notitiam aliquam Dei: ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quæ non, etiam si ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat. Jam vero virtus eadem in homine ac Deo est, neque nullo alio ingenio præterea. Est autem virtus nihil aliud, quam in se perfecta, et ad summum perducta natura. Est igitur homini cum Deo similitu-

Iddio, e, così essendo, quale altra parentela può esservi più vicina e più certa? Per ciò la natura per uso e commodità degli uomini ha compartito tanta abbondanza di cose, che quelle ci nascono, sembrano donateci avvisatamente e non a caso. Nè solamente quelle, che da' semi e dalle biade ci sono per parto della terra prodigalizzate, ma ancora i bestiami; il che chiaro mostra, che parte ai bisogni dell'uomo, parte al frutto, e parte al cibo son generate. Arti di poi innumerevoli si son ritrovate, insegnandolo la natura, la quale esercitato avendo la ragione, con sottigliezza si è procacciata le cose necessarie alla vita.

9. La natura medesima inoltre non solo ha adornato lo stesso uomo con una

do. Quod cum ita sit, quæ tandem potest esse propior certiorve cognatio? Itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea quæ gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur: nec solum ea, quæ frugibus atque baccis terræ fœtu profunduntur, sed etiam pecades: quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas. Artes vero innumerabiles reperiuntur, docente natura: quam imitata, ratio, res ad vitam necessarias solerter consecuta est.

9. Ipsum autem hominem eadem natura non so-

prontezza di memoria, ma gli ha tribuito come satelliti e messaggieri i sentimenti, e come fondamenti di certa scienza gli ha disvelato le oscure e necessarie intelligenze di moltissime cose, concedendogli una forma di corpo abile ed acconcia allo ingegno umano; perocchè curvi fatti avendo pel cibo tutt'i rimanenti animali, il solo uomo innalzò, e lo sollevò quasi al cospetto dell'antica sua parentela e domicilio; e gli formò per modo la faccia, che gli figurò in essa intrinsecamente i nascosi costumi; perchè gli occhi troppo vivaci dimostrano le passioni dell'animo nostro, e quello, che chiamasi volto, che non può essere in altro animale fuori dell'uomo, indica i costumi, la cui forza i greci conoscono, ma

Iam celeritate mentis ornavit, sed etiam sensus; tamquam satellites, attribuit, ac nuntios, et rerum plurimarum obscuras et necessarias intelligentias enudavit, quasi fundamenta quædam scientiæ. Figuramque corporis habilem et aptam ingenio humano dedit: nam cum cæteras animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad cœlique quasi cognitionis domiciliique pristini conspectum excitavit. Tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret: nam et oculi nimis arguti quemadmodum animo affecti simus, loquuntur: et is, qui appellatur *vultus*, qui nullo in animante esse, præter hominem, potest, indicat mores: cujus vim Græci

il nome del tutto non lo hanno. Tralascio i comodi e le proprietà del rimanente del corpo, la modulazione della voce, la forza del discorso, la quale massimamente concilia la società infra gli uomini, non essendo propria ogni cosa di questo tempo e di questa disputa; e bastantemente codesto luogo a me sembra stato sia dichiarato da Scipione in quei libri, che avete letti. Ora dappoichè Idio generò ed abbellì l'uomo, che volle fosse principio delle altre cose; questo si è chiaro, (per non ragionare di tutto), che la natura istessa ne va da sè più da lungi, perchè senza che niuno gnene insegnasse, da quelle cose dipartendosi, delle quali conobbe i generi dalla prima ed abbozzata intelligenza,

norunt, nomen omnino non habent. Omitto opportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim, quæ conciliatrix est humanæ maxime societatis. Neque enim omnia sunt hujus disputationis ac temporis: et hunc locum satis, ut mihi videtur, in iis libris, quos legistis, expressit Scipio. Nunc quoniam hominem, quod principium reliquarum rerum esse voluit, generavit et ornavit Deus, perspicuum sit illud (ne omnia disserantur) ipsam per se naturam longius progredi: quæ etiam nullo docente profecta ab iis, quorum, ex prima et in-

compie e rafferma la ragione da per sè stessa.

IO. ATT. Dii immortali! quanto ti fai tu da lungi in trarre i principj del dritto, ed in tal modo non solo non mi affretto ad udir quelle cose, che aspettavami da te sul dritto civile, ma di leggieri converrà che io mi soffra, che tu consumi codesto giorno quasi tutto in questo discorso. Imperocchè queste cose sono ben gravi, e tu forse le abbracci più in grazia di altrui, che di quelli, pe' quali è apparecchiata codesta disputa. MARC. Sono veramente grandi queste cose, che ora brevemente si toccheranno, ma sono pur tali, che ragionate sono nelle dispute di tutti gli uomini dotti, nè vi è per certo nulla di più eccellente quanto di pienamente intendere, che sia-

choata intelligentia, genera cognovit, confirmat ipsa per se rationem et perficit.

IO. ATT. Dii immortales, quam tu longe juris principia repetis! atque ita, ut ego non modo ad illa non properem quæ expectabam a te jure civili, sed facile patiar te hunc diem vel totum in isto sermone consumere. Sunt enim hæc majora, quæ aliorum causa fortasse complecteris, quam ipsa illa, quorum hæc causa præparantur. MARC. Sunt hæc quidem magna, quæ nunc breviter attinguntur: sed omnium, quæ in hominum doctorum disputatione versantur, nihil est profecto præstabilius, quam plane intelligi nos ad ju-

mo noi nati per la giustizia, e che il diritto è stabilito non dalla opinione, ma dalla natura. E ciò sarà omai chiaro, se riguarderai la società e la unione degli uomini in fra di loro. Imperocchè niuna cosa si è a niuna altra sì eguale e sì simile, quanto lo siamo tutti tra noi stessi. Che se la corrutela dei costumi e la vanità delle opinioni incominciato non avessero a torcere e piegare a lor grado la debolezza degli animi, niuno sarebbe tanto simile a se stesso, quanto lo sono tutti di tutti. Laonde qualunque sia la definizione dell'uomo, ne vale una per tutti, il che si è bastante argomento, che nella specie non vi ha alcuna dissimiglianza, perchè essendovi, non tutti conterrebbe una sola definizione. Imperocchè la ragione, per la quale sola so-

stitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus. Id jam patebit, si hominum inter ipsos societatem conjunctionemque perspexeris. Nihil est enim unum uni tam simile, tam par, quam omnes inter nosmetipsos sumus. Quod si depravatio consuetudinum, si opinionum varietas non imbecillitatem animorum torqueret, et flecteret quocumque capisset: sui nemo ipse tam similis esset, quam omnes sunt omnium. Itaque quaecumque est hominis definitio, una in omnes valet. Quod argumenti satis est, nullam dissimilitudinis esse in genere. Quae si esset, non una

vrastiamo alle bestie, e per la quale colle conghietture vagliamo, argomentiamo, rifiutiamo, ragionamo, e recamo a fine alcuna cosa, e conchiudiamo, certamente è comune, e diversa dalla dottrina, e simile per la facoltà d' imparare; comprendendosi medesimamente ogni cosa pei sensi; e le cose, che muovono i sensi in egual modo li muovono ad ognuno, e quelle, che s'imprimono nell'animo d'incominciata intelligenza, delle quali dianzi ho ragionato, istessamente in tutti s'imprimono. Il discorso è interprete della mente, discordante nelle parole, concordevole nelle sentenze. Nè si ritrova uomo di che siasi nazione, che sceltosi una guida non possa giungere alla virtù.

omnes definitio contineret. Etenim ratio, qua una praestamus belluis, per quam conjectura valemus, argumentamur, refellimus, disserimus, conficimus aliquid, concludimus, certe est communis; doctrina differens, discendi quidem facultate par. Nam et sensibus eadem omnia comprehenduntur: et ea, quae movent sensus, itidem movent omnium: quaeque in animis imprimuntur, de quibus ante dixi, inchoatae intelligentiae, similiter in omnibus imprimuntur: interpretesque est mentis oratio, verbis discrepans, sententiis congruens. Nec est quisquam gentis ullius, qui ducem nactus, ad virtutem pervenire non possit.

II. Nè solamente nelle giuste, ma anche nelle prave azioni è notabile la somiglianza della spezie umana, perocchè tutti presi sono dalla voluttà, la quale, comechè sia un' esca del vizio, tuttavia ha in sè non so che di bene naturale, mentre diletta colla dolceitudine e col piacere, come salutarevole cosa è abbracciata per inganno dell' intelletto; e per simile errore si fugge la morte come scioglimento della natura, e si desidera la vita, perchè ci ritiene dove siam nati, e credesi il dolore il massimo dei mali, sì per la sua asprezza, e sì perchè sembra ne segua il disfacimento della natura. Per la somiglianza della gloria e dell' onore, coloro, che sono onorati, sembran beati, e miseri quei, che vivo-

11. Nec solum in rectis, sed etiam in pravitatibus, insignis est humani generis similitudo. Nam et voluptate capiuntur omnes: quæ etsi est illecebra turpitudinis, tamen habet quiddam simile naturalis boni. Lenitate est enim, et suavitate delectans; sic ab errore mentis, tamquam salutare aliquid, adsciscitur. Similique inscitia mors fugitur quasi dissolutio naturæ: vita expetitur, quia nos, in quo nati sumus, continet: dolor in maximis malis ducitur, cum sua asperitate, tum quod naturæ interitus videtur sequi: propterque honestatis, et gloriæ similitudinem, beati, qui honorati sunt, videntur: miseri autem qui inglo-

no senza fama. Per le menti di tutti vanno egualmente vagando le noje, le allegrezze, i desiderj, e i timori. Nè se presso alcuni sono opinioni diverse, non per questo quelli, che come Iddii venerano il cane ed il gatto, combattuti son da superstizione diversa degli altri popoli. Ma qual popolo non ama la cortesia, la benignità, la gratitudine, e la ricordanza dei benefizj? Quale non ha in dispregio ed in odio i superbi, i malfattori, i crudeli, e gl' ingrati? Per le quali cose, intendendosi l' intero genere umano tra sè congiunto, se ne conchiude, che la ragione di viver bene fa divenire migliori. Se voi questo mi concedete io passerò innanzi; se dipoi altro vi ri-

rii. Molestiæ, lætitiæ, cupiditates, timores, similiter omnium mentes pervagantur: nec, si opiniones aliæ sunt apud alios, idcirco, qui canem et fœlem, ut Deos, colunt, non eadem superstitione, quæ cæteræ gentes, conflictantur. Quæ autem natio non comitem, non benignitatem, non gratum animum et beneficii memorem diligit? quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non adspernatur, non odit? Quibus ex rebus cum omne genus hominum sociatum inter se esse intelligatur, illud extremum est, quod recte vivendi ratio meliores efficit. Quæ si approbatis, pergam ad reliqua: sin quid re-

cercate, ciò spiegamolò prima. ATT. Noi non vi abbiamo che ridire rispondendo per tutti e due.

12. MARC. Ne segue adunque, che noi di natura siam fatti tali per soccorrerci scambievolmente e scambievolmente ammaestrarci; e questo intender voglio in tutta questa disputazione, quando ricorderò la natura; perchè si è tanta la corruzione della mala consuetudine, che quali fiammelle spenti sono da essa i doni della natura, e ne nascono e si stabiliscono vizj contrarj. Che se fossero gli uomini, siccome per natura, così per intendimento, secondo dice il poeta; niuno dei doveri umani reputerebbero ad essi disconvenirsi, e sarebbe il diritto venerato egualmente da ognuno. Imperocchè a co-

quiritis, id explicemus prius. ATT. Nos vero nihil: ut pro utroque respondeam.

12. MARC. Sequitur igitur ad participandum alium ab alio, communicandumque inter omnes, justos natura nos esse factos. Atque hoc in omni hac disputatione sic intelligi volo, quod dicam naturam esse, tantam autem esse corruptelam malæ consuetudinis: ut ab ea tanquam igniculi extinguantur a natura dati, exorianturque, et confirmentur vitia contraria. Quod si, quo modo est natura, sic iudicio, homines *humani* (ut ait poeta) *nihil a se alienum putarent*, coleretur jus æque ab omnibus. Quibus enim ratio a

loro, a quali è stata dalla natura conceduta la ragione, retta l'ha ancora lor conceduta; e perciò la legge, che è la retta ragione in comandare e vietare, e se vi è legge vi è il diritto, ed essendo la ragione conceduta a tutti, lo è in conseguenza a tutti anche il diritto, e giustamente solea Socrate avere in abominazione colui, che primo separato avea l'utile dalla natura, e doleasi che fosse ciò il principio di tutt'i mali. Dal che è nato quel detto di Pittagora: . . . *le cose degli amici sono comuni, e l'amicizia è l'eguaglianza*. E si vede da ciò che questa benevolenza tanto lungi e largamente sparsa l'uom sapiente la recava in alcuno dotato di pari virtù; e quindi ne avvenia quello, che sembra ad alcuni incredibile, ma che si è necessario: che

natura data est, iisdem etiam recta ratio data est: ergo et lex, quæ est recta ratio in iubendo, et vetando: si lex, jus quoque. At omnibus ratio. Jus igitur datum est omnibus. Recteque Socrates execrari eum solebat, qui primus utilitatem a natura se junxisset. Id enim querebatur caput esse exitiorum omnium. Unde est illa Pithagorea vox. . . . Ex quo perspicitur, cum hanc benevolentiam tam late longeque diffusam vir sapiens in aliquem pari virtute præditum contulerit, tum illud efficere quod quibusdam incredibile videatur,

uno cioè più del suo prossimo ami se-
tesso. Imperocchè qual differenza può es-
servi essendo eguale ogni cosa? Che se
alcuna cosa per pochissimo ancora potrà
più interessare, il nome dell'amicizia sa-
rebbe morto, la cui forza si è nulla, se
non più a sè che agli altri pretenda di
tribuire. Tutte queste cose sono già ap-
parecchiate pel rimanente discorso della
nostra quistione, perchè più facilmente
possiamo intendere, che il diritto è ri-
posto nella natura; del quale dopo che
ho che cose ne avrò ragionato, ne verrò
al diritto civile, da cui è nato tutto que-
sto ragionamento.

13. QUINT. Comechè non molte cose
mi tu dette, nulladimeno dal tuo di-
scorso sembra per certo a me, e sarà

autem necessarium, ut nihilo sese plus, quam al-
tum diligit. Quid enim est, quod differat cum
ut cuncta paria? Quod si interesse quippiam tantum
modo potuerit, jam amicitiae nomen occiderit:
jus est ea vis, ut, simul atque sibi aliquid, quam
seri maluerit, nulla sit. Quae praemuniuntur omnia
in quo sermone disputationisque nostrae, quo facilius
in natura esse positum, intelligi possit. De quo
in perpaucis dixero, tum ad jus civile veniam, ex
quo haec omnis nata est oratio.

15. QUINT. Tu vero jam perpaucis scilicet! Ex iis
im, quae dixisti, Attico videtur, mihi quidem cer-

pure Attico di tale avviso, che dalla na-
tura nato sia il diritto. ATT. Nè posso io
essere d'altro parere, stabilite già essen-
dosi queste cose: primamente che siamo
noi muniti ed adornati dei doni degli
Iddii; in secondo luogo che il modo di
vivere degli uomini si è tra di essi egua-
le e comune, e quindi che tutti sono
scambievolmente insieme stretti e con-
giunti da certa naturale compiacenza e
benevolenza, e da certa fratellanza an-
cora di diritto. Le quali cose, essendo
vere, dirittamente, siccome io penso, ti
concederemo, che non ci è lecito di se-
parare dalla natura il diritto e le leggi.
MARC. Ragioni saviamente, e così ne va
la bisogna; nondimeno secondo il costu-
me dei filosofi, non di quelli antichi, ma
di quelli che stabilirono quasi botteghe

te, ex natura ortum esse jus. ATT. An mihi aliter
videri possit, cum haec jam perfecta sint, primum,
quasi muneribus Deorum non esse instructos et orna-
tos: secundo autem, unam esse hominum inter ipsos
vivendi parem communemque rationem: deinde omnes
inter se naturali quadam indulgentia et benevolentia,
tum etiam societate juris contineri? Quae cum vera
esse recte, ut arbitror, concesserimus; qui jam licet
nobis a natura leges et jura sejungere? MARC. Recte
dicis: et res sic se habet. Verum philosophorum mo-
re non veterum quidem illorum, sed eorum, qui

di sapienza, quelle cose, che sparsamente un tempo e liberamente si disputavano, ora si ragionano per articoli e distintamente. Imperocchè non credono potersi soddisfare di ciò, che ora abbiamo infra mani, se separatamente non disputano essere questo il diritto istesso della natura. ATT. In cotal modo si è adunque perduta la libertà tua di ragionare, e sei tu tale, che nella disputa non segui il giudizio tuo, ma obbedisci all'altrui autorità? MARC. Non sempre è così, ma tu vedi quale sia lo inviamiento di questo discorso, e che tutto il nostro ragioner tende a confermare le repubbliche collo stabilirne le leggi per conservazione dei popoli. Laonde io temo di dare opera, che si pongano dei principj non

quasi officinas instruxerunt sapientiæ, quæ fuscæ olim disputabantur ac libere, ea nunc articulatim distincteque dicuntur: nec enim satisfieri censent huic loco, qui nunc est in manibus, nisi separatim hoc ipsum naturæ esse jus, disputarint. ATT. Et scilicet tua libertas disserendi amissa est: aut tu is es, qui in disputando non tuum iudicium sequere, sed auctoritati aliorum pareas? MARC. Non semper, Tite: sed iter hujus sermonis quod sit, vides. Ad res publicas firmandas, et ad stabilendas vires, sanandos populos, omnis nostra pergit oratio: Quocirca veror committere, ut non bene provisa, et diligenter

ben previsti, nè diligentemente speculati: non perchè approvati sieno da tutti, perchè ciò non può essere; ma da coloro, i quali stimato hanno di appetire tutte le cose diritte ed oneste; nè doversi del tutto nulla annoverare infra i beni, che in se laudevole non sia, nè tenersi per sommo bene se non ciò, che veramente di propria volontà possa laudarsi. Costoro tutti o rimasi sieno nella vecchia accademia con Speusippo, Senocrate, e Polemone, o seguito abbiano Aristotile e Teofrasto, in fatto con essi di accordo, nel modo d'insegnare alquanto diversi, o come parve a Zenone mutati ne abbiano i vocaboli senza cangiarne le cose, o seguito ancor abbiano l'aspra e difficile disciplina di Aristone,

explorata principia ponantur: nec tamen ut omnibus probentur, (nam id fieri non potest) sed ut iis, qui omnia recta, atque honesta per se expetenda duxerunt, et aut nihil omnino in bonis numerandum, nisi quod per se ipsum laudabile esset, aut certe nullum habendum magnum bonum, nisi quod vere laudari sua sponte posset. His omnibus (sive in Academia vetere cum Speusippo, Xenocrate, Polemone manserunt: sive Aristotelem et Theophrastum, cum illis re congruentes genere docendi paulum differentes, secuti sunt: sive ut Zenoni visum est, rebus non commutatis, immutaverunt vocabula: sive etiam

ramai però abbattuta e convinta, o piuttosto abbiano le rimanenti cose nella somma eguaglianza, eccettuandone i vizj e le virtù; da essi tutti ciò, che io ho detto, si approva. A quelli dipoi, che hanno compassione di loro stessi e servono il corpo, e le cose tutte, che avvengono nella vita, e quali debbon fuggirsi, van ponderando co' dolori e co' piaceri, ancorchè gli dicano veri, (perchè non è questo luogo per tai quistioni) raccomandiamo loro di ragionare di tutto ciò nei loro orticelli, e gli pregheremo ancora che per alcun poco di tempo si allontanino da ogni società della repubblica, i cui non conoscono, nè vollero giammai conoscerne niuna parte. Scongiuremo inoltre questa novella accademia di

ristonis difficilem atque arduam, sed jam tamen sectam et convictam sectam secuti sunt, ut virtutis exceptis atque vitiis cetera in summa aequalitate haberent) his omnibus hæc, quæ dixi, probantur. Si autem indulgentes, et corpori deservientes, atque omnia, quæ sequantur in vita, quæque fugiant, voluptatibus et doloribus ponderantes, etiam si vera dicunt, (nihil enim opus est hoc loco litibus) in certulis suis jubeamus dicere, atque etiam ab omni societate reipublicæ, cujus partem nec norunt ullam, nec unquam nosse voluerunt, paulisper facessant, rogemus. Perturbatricem autem harum omnium rerum

Arcesilao e di Carneade, in queste cose tumultuatrice, di starsi in silenzio, perocchè se farà empito in esse, che bastantemente non sembrano a noi drizzate e composte, farà troppe rovine, e perciò io di placarla desidero, nè di muoverla ardisco.

14. Imperocchè in queste cose purgati siamo senza le sue suffumigazioni. Delle scelleraggini però ed impietà degli uomini non vi è niuna purgazione, e perciò pagano di quelle il fio non tanto co' giudizj, i quali una volta non vi erano, ed oggi in molti luoghi non sono nulla, e dove sono, sovente sono falsi; quanto che quelli agitati erano ed inseguiti dalle furie, non con ardenti faci, come si ha nella favola, ma coi dolori

Academiam, hanc ab Arcesila e Carneade recentem, exoremus, ut sileat. Nam si invaserit in hæc, quæ satis scite nobis instructa et composita videntur; nimis edet ruinas. Quam quidem ego placare cupio, submovere non audeo.

14. Nam et in iis sine illius suffimentis expiati sumus. At vero scelerum in homines atque impietatum nulla expiatio est. Itaque poenas luunt, non tam judicis, (quæ quondam nusquam erant, hodie multifariam nulla sunt; ubi sunt tamen, persæpe falsasunt) quam conscientia: ut eos agitent insectenturque furæ, non ardentibus tædis, sicut in fabulis, sed

della coscienza, e coi tormenti del delitto. Che se gli uomini allontanar dovesse dal male non la natura, ma la pena, qual sollicitudine crucierebbe gli empj tolto via il timor dei supplizj? Dei quali non pertanto non ve n'ebbe mai niuno sì audace, che negasse aver commesso misfatto, e fingesse altra cagione del suo giusto dolore, e ricercasse la difesa del delitto da alcun diritto di natura. Le quali cose se osau gli empj chiamare in loro soccorso, con quanto impegno non debbon poscia venerarsi dai buoni? Che se la pena ed il timor del supplizio, e non la turpitudine allontana da una vita criminosa ed ingiusta, niuno vi è reo, e piuttosto mal consigliati estimar dobbiamo i malvaggi; e mede-

angore conscientiar, fraudisque cruciatu. Quod si homines ab injuria poena, non natura arcere deberet, quenam sollicitudo vexaret impios, sublato suppliciorum metu? quorum tamen nemo tam audax unquam fuit, quin aut abnueret a se commissum esse facinus, aut justis sui doloris causam aliquam fingeret, defensionemque facinoris a natura jure aliquo quaereret. Quae si appellare audent impii, quo tandem studio colentur a bonis? Quod si poena, si metus supplicij, non ipsa turpitudine deterret ab injuriosa facinorosaque vita: nemo est injustus; at incauti po-

simamente se non siam noi mossi dall'onestà ad essere uomini dabbene, ma da alcun guadagno ed utilità, saremo accorti e non buoni. Imperocchè cosa non ardirà infra le tenebre quell'uomo, che nulla altro teme che il testimonio ed il giudice? Cosa in luogo deserto, ritrovando a spogliare di molt'oro uno debole e solo? Questo nostro uomo, che per natura si è giusto e buono, gli farà ancor motto, lo gioverà, lo riporrà in sul cammino, ma costui, che per altra cagione non fa nulla, e tutte le cose misura co' proprj commodi, credo che voi vediate cosa sarà per fare. Che se asserirà di non privarlo di vita, di non togli l'oro, nol farà già, perchè lo reputi naturalmente mal fatto, ma temerà solo non

tius habendi sunt improbi. Tum autem qui non ipso honesto movemur, ut boni viri simus, sed utilitate aliqua atque fructu, callidi sumus, non boni. Nam quid faciet is homo in tenebris, qui nihil timet nisi testem, et judicem? quid in deserto loco nactus, quem multo auro spoliare possit, imbecillum, atque solum? Noster quidem hic natura justus vir ac bonus, etiam colloquetur, juvabit, in viam deducet: is vero, qui nihil alterius causa facit, et metitur suis commodis omnia, videtis, credo, quid sit acturus. Quod si negabit se illi vitam erepturum, et aurum ablaturum, nunquam ob eam causam negabit, quod id natura turpe judicet; sed quod metuat, non

si risappia, perchè male non gliene accada. O cosa degna, che ne arrossiscano non solo i dotti, ma anche gl'idioti!

15. Stoltissimo si è dipoi estimar giuste tutte le cose, che approvate sono negli ordini e nelle leggi delle nazioni, come pure quelle, che leggi sono dei tiranni. Se quei trenta di Atene avessero voluto impor leggi, o se gli Ateniesi tutti compiaciuti si fossero di tiranniche leggi, si avrebbero per avventura codeste leggi a reputare per giuste? Io affatto nol credo, non men che a quella recata dal nostro Interrè, *che potesse il Dittatore impunemente uccidere chiunque volesse de' cittadini senza dirne la cagione*. Il diritto nel quale si è ristretta la società degli uomini è uno solo, ed

emanet, id est ne malum habeat. O rem dignam, in qua non modo docti, verum etiam agrestes erubescant.

15. Jam vero illud stultissimum, existimare omnia justa esse, quæ scita sint in populorum institutis, aut legibus. Etiamne, si quæ leges sint tyrannorum? Si triginta illi Athenis leges imponere voluissent, aut, si omnes Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco hæ leges juste haberentur? Nihilò, credo, magis illa, quam interrex noster tulit, ut dictator, quem vellet civium, indicta causa, impune posset occidere. Est enim unum jus, quo devincta

una sola legge costituisce, la qual legge è la retta ragione di comandare e di proibire, la quale chi ignora si è ingiusto, sia quella scritta o non iscritta. Che se la giustizia si è l'obbedire le leggi scritte, e gli ordini della nazione, quando, com'essi dicono, si debba dall'utilità misurare ogni cosa, non curerà e violerà, potendo le leggi, colui, che crederà gliene possa venir guadagno. Laonde ne avviene che nulla sia la giustizia del tutto, quando non è dalla natura appoggiata, e quando per altro utile quelle cose si sovvertono, che per utile furono stabilite. E se non sarà il diritto confermato dalla natura, saran tolte via tutte le virtù. Imperocchè dove si ritroverà la cortesia? Dove la carità della patria?

est hominum societas, et quod lex constituit una: quæ lex est recta ratio imperandi atque prohibendi: quam qui ignorat, is est injustus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si justitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut iidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt: negliget leges, easque perrumpet, si poterit, is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore. Ita fit, ut nulla sit omnino justitia; si neque natura est, et ea, quæ propter utilitatem constituitur, utilitate alia convellitur. Atqui si natura confirmatura jus non erit, virtutes omnes tollantur. Ubi enim liberalitas, ubi

Dove la pietà? Dove potrà esistere la beneficenza e la gratitudine? Nascendo codeste cose dall'essere noi per natura propensi ad amare gli uomini; il che si è il fondamento del diritto. Nè si torranno solo i doveri verso degli uomini, ma la religione ancora ed il culto verso gl' Iddii, che non conservar si debbano a parer mio per timore, ma per quella congiunzione, che ha l'uomo con Dio.

16 E se i diritti si stabilissero per comandamenti di popoli, per decreti di principi, e per sentenze dei giudici, diritto sarebbe il furto, diritto l'adulterio, diritto la supposizione di un falso testamento, quando questo pur fosse approvato dalla volontà e dai suffragj della

Patriæ caritas, ubi pietas, ubi aut bene merendi de altero, aut referendæ gratiæ voluntas poterit existere? nam hæc nascentur ex eo, quod natura propensius ad diligendos homines: quod fundamentum juris est. Neque solum in homines obsequia, sed etiam in Deos cæremonia religionesque tolluntur: quas non metu, sed ea conjunctione, quæ est homini cum Deo, conservandas puto.

16. Quod si populorum jussis, si principum decretis, si sententiis judicum, jura constituerentur; jus esset latrocinari: jus, adulterare: jus, testamenta falsa supponere, si hæc suffragiis, aut scitis multitudinis probarentur. Quæ si tanta potestas est stultorum sententiis atque jussis, ut eorum suffragiis rerum natu-

multitudine. Che se potestà tanto grande abbia ad essere preda degli stolti, e si rovesci pe' suffragj loro l'ordine della natura, perchè ancora non istabiliscono, che le male e dannose cose tener si debbano per salutevoli e buone? O perchè potendosi fare la legge diritto dalla ingiuria, non si può medesimamente far bene dal male? Ma non potendo noi separare una buona legge da una cattiva senza la regola della natura, non solo il diritto ed il torto si giudica dalla natura, ma le cose tutte insieme turpi ed oneste. Imperocchè il comun senso ci rende chiare le cose, ed ha esso impresso negli animi nostri fin da principio, che l'onestà è riposta nella virtù, e la disonestà nel vizio; e si è veramente da pazzo l'avere opinione, che queste cose non

ra vertatur: cur non sanciant, ut, quæ mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis ac salutaribus? aut cur, cum jus ex injuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo? Atqui nos legem bonam a mala, nulla alia nisi naturæ norma dividere possumus. Nec solum jus, et injuria a natura dijudicantur, sed omnino omnia honesta ac turpia. Nam et communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris incoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia. Hæc autem

riposte sieno nella natura ; perocchè nè la virtù di un arbore, nè quella di un cavallo, (che così chiamiamo abusando di cotal nome) posta è nell' opinione, ma nella natura. Il che così essendo, anche le disoneste ed oneste cose giudicar si debbono dalla natura ; perocchè essendo la virtù universale approvata dall' opinione, lo sarebbon pure le parti sue. Chi adunque giudicherà un uomo prudente, e per così dire sottile, non da' costumi suoi, ma da alcuna esterna apparenza ? La virtù è la perfetta ragione, la quale certamente è nella natura, per il che ogai onestà evvi nel modo istesso.

17. Imperocchè come si giudicano le false cose e le vere, le contrarie e le conseguenti per quel che sono in loro,

in opinione existimare, non in natura posita, demeritis est. Nam nec arboris, nec equi virtus, quæ dicitur, (in quo abutimur nomine) in opinione sita est, sed in natura. Quod si ita est; honesta quoque, et turpia natura judicanda sunt. Nam si opinione universa virtus, eadem ejus etiam partes probarentur. Quis igitur prudentem, et, ut ita dicam, cautum, non ex ipsius habitu, sed ex aliqua re externa judicet? Est enim virtus perfecta ratio: quod certe in natura est. Igitur omnis honestas eodem modo.

17. Nam ut vera et falsa, ut consequentia et contraria, sua sponte, non aliena judicantur: sic con-

e non altrimenti, così la ferma e perpetua ragione della vita, la quale è virtù, e la incostanza similmente, la quale è vizio, di lor natura si provano. Giudicando noi gl'ingegni de' giovani dalla natura, perchè in egual modo dall' ingenerata natura non giudicheremo le virtù ed i vizj, che nascono dagli ingegni? Forse quelle cose non altrimenti e disoneste ed oneste converrà attribuirle alla natura? Perchè ciò, ch'è laudevole sia buono, conviene che abbia in sè ciò, che si loda, imperocchè il bene non è nella opinione, ma nella natura, che se così non fosse, vi sarebbero anche uomini beati per opinione, del che non può dirsi cosa più stolta. Laonde dalla natura giudicandosi il bene ed il male, e questi essendo della natura i principj, per cer-

stans et perpetua ratio vite, quæ est virtus, itemque incostantia, quod est vitium, sua natura probatur. Nos ingenia juvenum, non item ad ingenia; natura virtutes et vitia, quæ existunt ab ingeniis, judicabuntur? An ea non aliter? honesta et turpia non ad naturam referri necesse erit? Quod laudabile bonum est, in se habeat, quod laudetur necesse est. Ipsum enim bonum, non est opinionibus, sed natura. Nam ni ita esset beati quoque opinione essent: quo quid dici potest stultius? Quare cum et bonum, et malum natura judicetur, et ea sint principia naturæ: certe